BRIDGES
Assessing the production and impact of migration narratives

FIERI
Researching Migration and Society
TORINO

Informazione, social media e politica nel racconto bloccato delle migrazioni in Italia

Analisi e riflessioni a partire dal progetto di ricerca BRIDGES[1]

Marcello Maneri (Università di Milano-Bicocca e FIERI)

Andrea Pogliano (Università del Piemonte Orientale e FIERI)

Novembre 2023

[1] Questo documento rielabora e sintetizza per i lettori italiani alcuni dei risultati principali del progetto di ricerca "BRIDGES. Assessing the Production and Impact of Migration Narratives", finanziato dall'Unione europea tramite il programma Horizon 2020 (grant agreement no.101004564). BRIDGES è coordinato dal Barcelona Centre for International Affairs (CIDOB); coordinatori scientifici sono Blanca Garcés-Mascareñas e Ferruccio Pastore. L'unità di ricerca di BRIDGES dedicata alle narrazioni dei media è stata coordinata per FIERI da Marcello Maneri.

INDICE

1. **Introduzione: come nasce questo documento** 3
2. **Fuori e dentro la cornice** 4
3. **Narratori e narrati** 8
4. **La conquista dell'egemonia narrativa** 10
5. **La macchina della mediazione giornalistica** 13
6. **Conclusioni (e uno sguardo al futuro)** 16

Riferimenti bibliografici 19

1. Introduzione: come nasce questo documento

Le migrazioni coinvolgono milioni di persone in Italia e sono diventate un pilastro fondamentale della forza lavoro e dell'equilibrio demografico e previdenziale del paese, nonché uno dei temi decisivi nel dibattito politico. Il modo in cui esse sono raccontate riguarda dunque, direttamente o indirettamente, tutti. Questo *working paper* mette a fuoco alcune delle principali caratteristiche e dei nodi problematici delle narrazioni sulle migrazioni veicolate attraverso i media. Le storie dei media sono infatti i veicoli più efficaci per orientare il pubblico, influenzando insieme a questo il modo in cui il fenomeno può essere discusso e trattato nel sistema mediatico ibrido (nel senso di comprensivo di media tradizionali e social: Chadwick 2013), nella sfera politica, dai "burocrati di strada" (Lipsky 2010) e nella società civile.

Pur tenendo conto della corposa letteratura disponibile sull'argomento (per indagini quantitative, si vedano i rapporti della Carta di Roma e Binotto et al. 2016), questo testo si basa su tre studi di caso pensati per **indagare le narrazioni non solo come storie, ma anche e soprattutto come processo di elaborazione e diffusione delle storie stesse**. In altre parole, non ci limitiamo a esaminare le narrazioni sull'immigrazione e la loro circolazione, ma indaghiamo anche perché alcune narrazioni diventino dominanti rispetto ad altre e cosa le renda più pervasive, vincolanti o durature. A questo fine, abbiamo esaminato tre casi caratterizzati da un mix eterogeneo di caratteristiche che permette di indagare contesti di produzione delle narrazioni diversi (per un'analisi approfondita di ognuno dei tre casi, si veda Maneri et al. 2023). Essi riguardano la prima sfida alla politica dei "porti chiusi" voluta dal ministro dell'Interno Matteo Salvini, con lo sbarco avvenuto alla fine di giugno 2019 a Lampedusa di 53 rifugiati salvati dalla ONG Sea Watch (Giuliani e Panico 2022; Sampugnaro 2020; vedi anche De Blasio, Palillo, e Selva 2023); il dibattito del giugno 2017 sulla riforma (poi fallita) della legge sulla cittadinanza in occasione della sua discussione in Senato, carico di questioni identitarie inscritte in narrazioni politiche e culturali; e infine la tentata strage suprematista di Macerata compiuta da Luca Traini nel febbraio 2018 in piena campagna elettorale, in occasione della quale si confrontarono narrazioni basate su idee spesso implicite di vittime meritevoli e non meritevoli (Maneri e Quassoli 2020; vedi anche Binotto, Nobile, e Rega 2020).

Pur nella loro singolarità, i tre casi esaminati presentano alcuni tratti comuni che rivelano un sistema della rappresentazione di lungo periodo la quale, pur con declinazioni specifiche, prescinde per certi versi dall'evento stesso. Concentrarsi su questi tratti comuni non significa, ovviamente, ignorare il contesto politico in cui i fatti hanno avuto luogo, caratterizzato da un ritorno della politicizzazione della questione migratoria, e dunque della sua salienza e della polarizzazione. Tale contesto ha preso forma con la cosiddetta "crisi dei rifugiati" del 2015-16 dopo gli anni di latenza segnati dalle preoccupazioni economico-finanziarie e dal governo tecnico di Mario Monti, in carica fino al 2013.

Per ogni caso di studio, abbiamo raccolto e analizzato quantitativamente e qualitativamente tutte le notizie pertinenti (per un totale di 306) pubblicate durante il periodo di massima attenzione da tre quotidiani nazionali (*Corriere della Sera*, *Fatto Quotidiano* e *il Giornale*) e due telegiornali

nelle edizioni di prima serata (TG1 e TG5), cercando di rappresentare in questo modo diversi orientamenti politici e modelli di proprietà. Inoltre, per ogni caso, abbiamo analizzato i 100 messaggi sull'argomento più condivisi nello stesso arco di tempo su Twitter – la piattaforma più integrata con i media tradizionali e nella quale personalità politicamente attive, attraverso i loro commenti e narrazioni, cercano di diffondere opinioni e mobilitare emozioni (Papacharissi 2016). Abbiamo anche raccolto 13 interviste semi-strutturate a giornalisti, politici e attivisti coinvolti nel racconto degli eventi e nei relativi dibattiti. Laddove i dati sono quantificabili, presentiamo un confronto con altri cinque paesi europei (Francia, Germania, Regno Unito, Spagna e Ungheria) nei quali sono stati studiati gli stessi tipi di eventi seguendo una metodologia comune, nell'ambito del progetto europeo BRIDGES, coordinato da Blanca Garcés e Ferruccio Pastore[2].

In questo articolo sosteniamo che **il modo in cui le narrazioni sui migranti si sono strutturate e polarizzate oblitera aspetti rilevanti delle migrazioni, veicola un'idea dell'italianità basata sulla purezza della discendenza e nega la possibilità di *voice* dei migranti contribuendo alla loro deumanizzazione**. Inoltre, sosteniamo che alcune strategie politiche – e in particolare quelle usate in quegli anni dalle forze politiche di destra – hanno più successo di altre per ragioni che toccano sia la struttura ormai consolidata delle narrazioni di migrazione, sia le logiche della produzione giornalistica e della rimediazione dei testi prodotti sui social media.

2. Fuori e dentro la cornice

I tre eventi esaminati sono attraversati da molti dei temi che caratterizzano sin dall'inizio i discorsi sull'immigrazione in Italia. Questi temi si coagulano intorno a due posizionamenti principali, si distribuiscono diversamente tra media tradizionali e social media, lasciano fuori dalla cornice altri temi potenzialmente rilevanti e subiscono una forte torsione dovuta alla loro messa in forma narrativa.

Nel caso dello sbarco della Sea Watch 3, la contrapposizione si è avuta tra lo schieramento che difendeva il primato della legge e della *sovranità* dello stato sui suoi confini, che vedeva il ministro dell'interno come eroe e l'ONG, l'opposizione e l'Europa come nemici, e quello che rivendicava il primato dell'*umanità*, che invece vedeva nell'ONG l'eroe e nel ministero dell'interno il nemico. Nel dibattito sulla cittadinanza, gli schieramenti si sono coagulati intorno all'idea della legge vista come *rischio* – economico, di annichilimento culturale, di terrorismo, o come *pull factor* per nuove invasioni – o invece come *beneficio* – in virtù del riconoscimento dei diritti dovuto a chi già vive in Italia e, attraverso la conseguente integrazione, come garanzia per la sicurezza stessa del paese. Infine, nelle reazioni all'attentato suprematista di Macerata la contrapposizione è stata, non senza ambiguità, tra le spiegazioni che vedevano il problema in una *eccessiva migrazione* e quelle che

[2] https://www.bridges-migration.eu/. Si veda in particolare il rapporto comparativo (Maneri 2023).

parlavano di un clima d'odio scatenato da una propaganda *razzista*, anche se con importanti differenze tra media tradizionali e social.

Come si vede, eventi così diversi chiamano in causa istanze trasversali, che vedono contrapporsi il principio della *sicurezza* – dai rischi dell'invasione, dell'annichilimento culturale, del terrorismo, dei costi economici e sociali – e quello dell'*uguaglianza* – del valore delle vite umane e dei diritti. Apparentemente, questi due principi distinguono immediatamente una visione del mondo 'di destra' – sia per l'enfasi su legge e ordine sia per il primato accordato agli interessi della popolazione autoctona – da una 'di sinistra'. Come vedremo, però, **l'adesione a questi principi non ha sempre portato tutti i sostenitori delle istanze egualitarie ad azioni conseguenti**.

Va in ogni caso sottolineato il ruolo originale, e che apparirà ad alcuni sorprendente, dei social media. Visti comunemente come il forum per la disseminazione di discorsi d'odio e *fake news*, **i social media, e in particolare Twitter, si sono rivelati spesso più pronti degli stessi media tradizionali a criticare la xenofobia e la disinformazione**. Naturalmente non sono mancati gli insulti riservati ai migranti e ai loro presunti 'complici' – la polarizzazione, complici gli algoritmi (Berger e Milkman 2012; Venturini 2019), è la vera cifra dei dibattiti sui social. Tuttavia, sia nel caso della Sea Watch sia in quello di Macerata – ma non in occasione del dibattito sulla cittadinanza[3] – abbiamo osservato una forte prevalenza di contenuti solidaristici e ancorati a valori umanitari che è diventata, nel caso dell'attentato di Luca Traini, una vera e propria reazione civile che latitava nella risposta delle istituzioni. Questa performance dei social media è stata confermata, in modo a volte ancora più chiaro, anche negli altri paesi studiati, con l'eccezione della Francia, dove su Twitter sono prevalse posizioni nazionaliste e securitarie (Bognár et al. 2023; Bourekba et al. 2023; Moncada 2023; Rheindorf e Vollmer 2023; Smellie 2023).

Ciò che accade veramente sui social, al di là del facile luogo comune dei social come 'pancia' (impresentabile) del paese, rimane spesso fuori cornice: mentre giornali e televisioni sono stati pronti a sottolineare e condannare insulti e discorsi d'odio, non hanno visto, soprattutto nel caso di Macerata, la reazione civile che si stava costruendo attraverso Twitter con più di 52.000 *retweet*[4], restituendo un dibattito costituito dai soli attori, principalmente politici, già accreditati presso di loro.

La modalità principale con la quale giornali e televisioni veicolano il racconto è però data, alla luce delle nostre analisi, dalla personalizzazione degli eventi, che finiscono per essere compresi attraverso narrazioni nelle quali pochi personaggi vengono ingigantiti, resi significativi e investiti di risonanza, proiettandoli su diverse comunità immaginate. Il caso dello sbarco della Sea Watch 3 è a questo proposito emblematico. Due "capitani", Salvini e Rackete, impegnati in un braccio di ferro si prendevano tutta la scena. Salvini rappresentava, per gli uni, il difensore degli italiani e della sovranità statale, per gli altri l'inumano "ministro della cattiveria". La sua figura galvanizzava sostenitori e oppositori, che vedevano in lui l'incarnazione dei loro valori o disvalori.

[3] Malgrado una prevalenza di *tweet* contrari alla riforma, la distanza rispetto ai contenuti favorevoli era comunque meno forte che nei media tradizionali analizzati, anche per via dell'iperproduzione di notizie da parte de *Il Giornale*.
[4] Limitando il conteggio ai 100 messaggi più condivisi.

Lo stesso accadeva per Rackete, la paladina e salvatrice degli oppressi ma, per i suoi detrattori, imbeccati della comunicazione salviniana, la "sbruffoncella" bianca, ricca e annoiata, che agisce ciecamente seguendo la sua ideologia "sinistrorsa". Salvini rappresentava l'ordine, la virilità e la patria, o i suoi usi strumentali; Rackete era invece lo specchio in cui si riflettevano discorsi sulla razza, la classe, l'orientamento politico, il genere, le generazioni e le loro connessioni reciproche (si veda su questo anche Giuliani e Panico 2022).

Se questa caratterizzazione ha reso l'evento dello sbarco della Sea Watch 3 memorabile, anche grazie al climax della collisione navale sfiorata in occasione dell'entrata in porto, non ne ha però favorito la comprensione. Innanzitutto, sono rimasti sullo sfondo i migranti le cui vite erano in gioco in questa vicenda. Dipinti come vittime o al contrario definiti "illegali", in un ruolo tuttavia di contorno, la loro soggettività, anche politica, concretizzata in un appello alla Corte europea per i diritti dell'uomo, non è stata sostanzialmente raccontata. La difesa dei loro diritti (ma in realtà il tema dei diritti più in generale) è rimasta a sua volta fuori cornice, o è stata esclusivamente demandata alla 'salvatrice bianca', Carola Rackete. Lo stesso confronto geopolitico con altri paesi europei, anch'esso narrato come una sfida fatta di botta e risposta, disimpegnava i giornalisti dal fornire il quadro normativo e i dati che sarebbero serviti a mettere quelle dichiarazioni in contesto. Le poche o nulle informazioni fornite sulla legge del mare, sul peso reale dell'accoglienza nei vari paesi Europei, sulla funzione economica delle migrazioni, anche irregolari, e sull'effettiva proporzione tra sbarchi effettuati con soccorso in mare e sbarchi autonomi hanno finito per costruire un racconto nel quale il paese poteva a buon diritto essere considerato una vittima del cinismo delle potenze europee e del nemico interno rappresentato dalle ONG, e l'immigrazione solo un problema, e mai anche la soluzione di molti altri problemi.

Il caso dell'attentato di Macerata mostra invece in modo acuto come il gioco di proiezioni narrative possa portare ad esiti paradossali. L'episodio vedrebbe opporre Luca Traini a sei persone dalla pelle nera, cui egli spara identificandole, appunto, per il colore della pelle. In realtà questi personaggi sono resi attraverso catene di relazioni. Da una parte, le vittime stesse, rimaste quasi anonime, la cui immagine è ripresa in sole quattro notizie, da lontano. Esse diventano visibili solo attraverso l'identificazione con la comunità dei (potenziali) richiedenti asilo in Italia, che Berlusconi definì "bomba sociale", collegati a discorsi sull'invasione e la criminalità, e quasi mai con la comunità nera o tematizzando il razzismo anti-nero. Le vittime della sparatoria sono anche associate, per le supposte motivazioni del gesto stesso di Traini, a Innocent Oseghale, lo spacciatore nigeriano che alcuni giorni prima, sempre a Macerata, aveva ucciso l'italiana Pamela Mastropietro. Dall'altra parte abbiamo Luca Traini, che contrariamente a Innocent Oseghale – descritto solo attraverso la sua devianza, nazionalità e lo status di straniero con ordine di espulsione – viene totalmente umanizzato, con riferimenti alla vita quotidiana e allo stato psicologico.[5] Traini viene proiettato metonimicamente sull'intera comunità italiana della quale condivide l'"insofferenza", viene presentato (non senza ironia) nel ruolo auto-attribuito di vendicatore di Pamela Mastropietro e, soprattutto, viene affiancato alla vera vittima di questa

[5] Si veda anche Frisina e Pogliano (2020). Per un'analisi più generale del differente trattamento riservato alle vittime e ai carnefici a seconda della loro provenienza, si veda Maneri e Pogliano (2021).

rappresentazione: la città di Macerata, e simbolicamente l'Italia tutta. La città, con le parole usate dalle notizie di quei giorni, è presentata come "sotto assedio", "presa dal panico", alle prese con la "criminalità straniera". In definitiva, **questo gioco di proiezioni finisce per trasformare il colpevole (individuale) in una vittima (collettiva)**. Specularmente, invece di indagare il comportamento dell'attentatore con reportage sul milieu fascista dal quale proveniva, i giornalisti si sono impegnati nel mettere a fuoco la comunità dei rifugiati in Italia (in quasi un terzo delle notizie essi sono uno dei tre personaggi principali), finendo per trasformare le vittime in colpevoli, la cui vittimizzazione era alla fine dei conti prevedibile.

La copertura giornalistica negli altri quattro attentati che abbiamo studiato in Europa, tutti di matrice jihadista, è stata molto diversa (Bourekba et al. 2023; Moncada 2023; Rheindorf e Vollmer 2023; Smellie 2023). Le spiegazioni psicologistiche erano sovrastate da quelle orientate al contesto di provenienza degli attentatori e, è il caso di sottolineare, le reazioni orientate a ricostruire simbolicamente la comunità offesa, con cerimonie pubbliche di solidarietà con le vittime, erano, come sempre sono state, la regola (Lule 1990; Nossek 2008; Maneri, Quassoli, e Ricci 2019). A Macerata no. Quasi come se le vittime non fossero ritenute parte di una comunità (umana) immaginabile, le pubbliche autorità, i rappresentanti del governo e delle istituzioni locali hanno pensato di 'stemperare' gli animi negando questa vicinanza alle vittime quando questa era più opportuna. I media, dal canto loro, quando una manifestazione di condanna è stata alla fine celebrata, l'hanno rappresentata come l'atto di una minoranza radicale e descritta attraverso la cronaca degli atti più estremi invece che dando voce ai partecipanti.

In questo, come negli altri casi, le parole della politica sono state determinanti nell'indirizzare il racconto. Il dibattito sulla riforma della legge sulla cittadinanza mette bene in luce questa dipendenza dei media dalle categorie della politica. In primo luogo, **la caricaturizzazione della legge da parte dei suoi detrattori politici, ma anche di molto giornalismo, in termini di *ius soli* automatico ha messo in ombra gli aspetti della norma che la caratterizzavano in termini di *ius culturae*, come la richiesta di requisiti quali la scolarizzazione nel paese, favorendo così narrazioni che evocavano un annichilimento culturale**. La scelta politica di usare dei bambini di origine straniera come simbolo e sostegno al principale e quasi unico argomento della campagna in favore della legge, seguita dalla registrazione di 17 brevissime video-interviste a minori senza cittadinanza nati in Italia da parte di *Repubblica*, rafforzava involontariamente la tesi di uno *ius soli* automatico e tralasciava argomenti legati alle discriminazioni e alla richiesta di diritti, silenziando la capacità di agire dei figli dei migranti e dei loro movimenti sociali per favorire una narrazione sentimentale che sembra intendere la cittadinanza come una paternalistica concessione a chi "va a scuola con i *nostri* figli" e magari parla il dialetto regionale. A contrapporsi, profezie di attentati jihadisti e di nuove invasioni nonché appelli alla purezza etnico-culturale, sostenute da *il Giornale* nei tanti articoli e commenti dedicati.

Dunque, in questo come negli altri casi, la narrazione dominante afferma un'italianità basata sul sangue (o l''etnia', la 'razza'?), dove l'identità e l'appartenenza sono legate naturalmente a una discendenza di lungo termine alla base di una frattura sociale tra i 'veri italiani' e gli altri. Quando si tratta di accoglierli, i migranti non sono soggetti pensanti e parlanti, ma un

fardello di cui sbarazzarsi; se sembrano poter rappresentare, con la loro vittimizzazione, una ferita al cuore stesso dei valori costituzionali – che condannano il razzismo e il fascismo – questa relazione tra loro e il paese viene negata, se infine si parla di concedere loro la cittadinanza italiana, è solo perché la loro alterità è stata annullata con successo tramite la creazione di un immaginario fondato su innocenti bambini culturalmente assimilati o in via di assimilazione.

3. Narratori e narrati

Se queste sono diverse declinazioni di una narrazione più generale, chi ne è il narratore? E di conseguenza, quali sono i punti di vista? Sebbene i mezzi di informazione si sforzino di presentarsi come una voce autonoma, infatti, il loro è prevalentemente un discorso riportato: quello delle fonti, poi sottoposto a una serie di trasformazioni (Tenenboim-Weinblatt e Baden 2018; Van Dijk 1988).

Come ci si poteva aspettare in un paese caratterizzato da un forte parallelismo tra media e politica (Hallin e Mancini 2004) **la voce di quest'ultima è risultata di gran lunga la più presente, con almeno la metà sul totale delle reazioni verbali**, che diventano i tre quarti nel caso del dibattito sulla cittadinanza. Gli esponenti politici hanno un'influenza rilevante e spesso decisiva nel determinare le svolte principali nell'andamento della copertura mediatica (alcune sono invece dovute a decisioni giudiziarie), nella promozione dei temi principali toccati dalla discussione, nell'individuare i protagonisti delle storie (anche se spesso si tratta di loro stessi) e nell'etichettarli, nonché nello stabilire il tono emotivo della cronaca dei fatti. Insomma, la politica non si rivela solo capace di dettare l'agenda dei media, aprendo finestre di attenzione alle quali le altre voci si devono adattare (questa è, ad esempio, la ferma impressione di due addetti agli uffici stampa delle ONG che abbiamo intervistato) ma ha anche un forte peso nel determinare la struttura della narrazione. **Il confronto con gli altri 5 paesi europei esaminati mostra che questa preponderanza della politica è molto italiana: gli esponenti politici, il 59 per cento delle citazioni in Italia, scendono al 44 per cento nella media europea** (Bognár et al. 2023; Bourekba et al. 2023; Maneri et al. 2023; Moncada 2023; Rheindorf e Vollmer 2023; Smellie 2023).

Venendo alle altre voci, alle ONG è assegnato il ruolo di rappresentare il punto di vista dei migranti, con una media del 9 per cento delle reazioni verbali – il 7 per cento nella media europea. **A migranti, rifugiati, nonché persone con un background migratorio, nel loro insieme, rimane l'uno per cento delle citazioni, una differenza impressionante, non solo rispetto alle altre voci (tra le quali troviamo anche funzionari pubblici, esperti e persone comuni) ma anche rispetto a una pur scarsa media europea del 10 per cento** – stiamo pur sempre parlando di eventi che parlano di loro.

Se, da giornali e televisioni, ci spostiamo a Twitter, l'equilibrio delle voci è ben diverso. Qui, a dominare sono influencer e altre persone comuni (per 40 dei 100 messaggi più condivisi, contro una media europea del 30 per cento), mentre la politica non raggiunge un quinto dei tweet, cui

vanno sommati altrettanti messaggi provenienti dai media tradizionali (anche più frequenti negli altri paesi europei). **I social media mettono dunque a disposizione un'arena più aperta alle voci non accreditate presso la stampa, che non include però i migranti, anche qui pressoché assenti** (fa eccezione la Germania, vedi Rheindorf e Vollmer 2023). In ogni caso, come abbiamo già osservato, le voci della società civile non sono poi riprese e dunque amplificate dai media tradizionali.

L'assenza della voce delle persone con background migratorio può essere spiegata in molti modi. In generale, è nota la preferenza dei mezzi d'informazione per fonti ufficiali, il cui accesso è economico, produttivo, prevedibile, pertinente (perché prendono le decisioni che contano) e per di più visto come garanzia di autorevolezza. **I migranti, al contrario, sono difficilmente accessibili (soprattutto nel caso degli sbarchi) e possono mettere i giornalisti di fronte alla difficoltà ulteriore della differenza linguistica. In aggiunta, spesso non hanno le risorse per costruirsi un seguito corposo sui social media**, al di fuori del campo artistico, dal quale infatti vengono talvolta le loro istanze (Frisina e Kyeremeh 2021; Ardizzoni 2020; Cuconato 2021; Giuliani e Houbabi 2021). Questi fattori possono presentarsi in modo anche più accentuato in Italia, per lo scarso consolidamento istituzionale delle comunità straniere e perché in due eventi su tre i migranti di cui si parlava erano persone lontane dall'essere pienamente inserite nel tessuto sociale.

Tuttavia, la nostra ricerca evidenzia ulteriori fattori di marginalizzazione che ci sono stati fatti presenti dai nostri testimoni privilegiati, soprattutto in riferimento al caso della Sea Watch. Da parte delle ONG, che pure hanno svolto la funzione di megafono delle loro istanze, la priorità è la loro protezione. Questo significa fare da scudo al possibile assalto dei giornalisti a persone scosse da eventi traumatici, non avvezze alla comunicazione coi media, che devono essere mantenute anonime per prevenire possibili rappresaglie nei paesi di provenienza, e di cui in ogni caso si perderanno presto i contatti e dunque la possibilità di dargli la parola in una situazione di minore fragilità. **Il risultato è però, come riconoscono gli stessi addetti agli uffici stampa, che in questo modo la loro prospettiva, nel migliore dei casi, viene mediata da qualcun altro e viene loro negato qualsiasi protagonismo.** Da parte dei politici, si capisce che la loro voce è ritenuta utile solo in casi e attraverso icone particolari, come donne e bambini. I giornalisti, infine, sembrano ritenere la voce dei migranti non solo poco accessibile ma anche scarsamente obiettiva, ricadendo in una concezione dell'obiettività di stampo positivista nella quale questa qualità risulta dall'assenza di soggettività e non dal confronto di soggettività inevitabilmente diverse.

Questa mancanza di voce contribuisce alla disumanizzazione di migranti e rifugiati, rappresentati come collettività dedite a comportamenti spesso problematici più che come individui con una voce, un punto di vista, una storia.

4. La conquista dell'egemonia narrativa

Prima di guardare al ruolo specifico del giornalismo nel produrre narrazioni e nell'indirizzarle, che sarà indagato nel prossimo paragrafo, ragioniamo qui sui media come spazio per la visibilità degli attori politici e sociali che hanno provato – nei tre casi studiati – a sviluppare e far circolare narrazioni e commenti. Dalla ricerca emergono innanzitutto due evidenze speculari: **sul fronte della politica, la forza comunicativa dei leader di destra e la debolezza di quelli di centro-sinistra; sul fronte della società civile, invece, una prevalenza del mondo progressista a scapito delle voci più conservatrici**. La società civile che propone discorsi conservatori o di estrema destra sembra infatti dipendere maggiormente dalla produzione dei messaggi veicolati dai leader politici della propria area di afferenza, messaggi che i membri della società civile condividono e contribuiscono a far circolare nello spazio pubblico mediatizzato (Mazzoleni 2009). Questo dato richiede però alcune specificazioni e chiarimenti, oltre a un tentativo di spiegazione.

Innanzitutto, va specificato che la forza comunicativa dei leader di destra si vede sia nella loro capacità di imporre ai media tradizionali le loro narrazioni, sia nella presenza nel tempo su una piattaforma come Twitter. In merito al primo aspetto, è sorprendente vedere le narrazioni sul tema della sicurezza veicolate dalla comunicazione politica di destra primeggiare in casi come quelli di uno sbarco di un numero esiguo di richiedenti asilo e soprattutto in quello di un attentato suprematista e di una riforma della legge sulla cittadinanza, quando al governo era il centro-sinistra con tutto ciò che ne consegue in termini di spazio mediatico riservato ai membri del governo. In merito al secondo aspetto, anche quando le narrazioni umanitarie erano prevalse nel breve periodo su Twitter, estendendo la rilevazione dei dati a un anno, la comunicazione politica di destra risultava largamente dominante.

Infatti, il presenzialismo di alcuni attori della società civile su Twitter (primo tra tutti Roberto Saviano) è stato limitato al periodo di picco, perché **la comunicazione della società civile progressista sui social media non può funzionare "a flusso continuo" mantenendo alta la sua circolazione**. La sua forza è perlopiù reattiva e dunque episodica, dettata dall'indignazione per quella che è percepita come una violenza politica e comunicativa dell'avversario, e ottiene successi temporanei attraverso la personalizzazione e demonizzazione dello stesso (come fu con il berlusconismo e poi col salvinismo). Come confermano anche alcuni intervistati, ciò che è mancato e manca tutt'ora è una rete organizzata di difesa dei diritti che possa contare su un solido appoggio politico.

L'analisi delle ragioni di questa asimmetria narrativa a vantaggio delle narrazioni di destra chiama in causa diversi fattori. Il primo è di lunga durata ed è legato alla struttura delle narrazioni (e dei frame) di migrazione che hanno dominato il dibattito negli ultimi decenni (dagli anni Novanta del secolo scorso). **Essendo stato individuato da molti anni come tema strategico per guadagnare consensi elettorali esclusivamente dalle destre, l'investimento comunicativo che ne è conseguito ha portato a dominare la battaglia dei frame, lasciando i partiti di centro-sinistra a giocare una partita difensiva**, con scarsa capacità strategica di imporre altre narrazioni, oltre quella umanitaria, peraltro spesso sacrificata per una rincorsa alle destre sui temi della sicurezza,

generando frammentazione interna e scarsa coerenza narrativa. Come mostrano molte ricerche su media e migrazioni in Italia (Binotto and Martino 2004; Binotto et al. 2016; Maneri 2019), si è prodotta negli anni una discussione pubblica nella quale è quasi impossibile eludere i temi dell'ordine pubblico e della minaccia culturale portata dalle migrazioni. La rinuncia a parlare esplicitamente di razzismo e anti-razzismo nel caso della tentata strage suprematista di Macerata, l'assenza di un leader di opposizione che fosse punto di riferimento comunicativo per quell'area politica nel caso della Sea Watch 3 e l'incapacità di articolare una narrazione forte sulla cittadinanza senza apparire dogmatici e sentimentali (con la narrazione incentrata sui bambini) nel caso del dibattito sulla riforma sono esempi lampanti di inefficacia comunicativa di un'intera area politica.

Alla base di questo atteggiamento cauto e difensivo, quando non rinunciatario, del centro-sinistra si scorge una sorta di fobia dell'opinione pubblica. Questa, infatti, non sembra essere intesa, come invece ha fatto la destra, come forza da persuadere e indirizzare, ma piuttosto come uno spettro da sondare e da temere. Ne è chiaro esempio la vicenda della riforma della legge sulla cittadinanza, nella quale, a seguito della strategia comunicativa vincente delle destre di cui scriveremo tra poco, alcuni sondaggi hanno mostrato un ribaltamento – temporaneo e contestuale – della pubblica opinione, che prima risultava largamente favorevole alla riforma. A questo punto le forze politiche progressiste – come evidenziano sia le dichiarazioni politiche dell'allora capo di governo, sia le interviste da noi condotte – hanno ritenuto opportuno desistere, perdendo un'opportunità storica.

> *Io ricordo che a un certo punto alcuni attori istituzionali ritennero di avere registrato un cambiamento nell'opinione pubblica. Ricordo che io cercavo sostegni su questa campagna [NdA: la campagna "Ero straniero"] e chiedevo se almeno la battaglia per la riforma della cittadinanza avanzasse e che diversi interlocutori mi dissero: "E' cambiato l'orientamento dell'opinione pubblica e neanche sulla cittadinanza c'è più la maggioranza…figurati sulla Bossi-Fini!". […] La mia percezione fu che ebbe un ruolo determinante questo cambio, autentico o percepito, dell'opinione pubblica per bloccare quella riforma* (Parlamentare di + *Europa*).

Similmente, in occasione della tentata strage di Macerata, altre interviste da noi raccolte documentano come siano state proprio le preoccupazioni sul presunto clima di opinione di insofferenza verso i migranti – intercettato sommariamente sui social media – a portare diversi politici di centrosinistra ad assecondare l'equazione immigrazione-insicurezza, arrivando a non avallare la manifestazione antirazzista organizzata da un pezzo della società civile. Abbiamo parlato di "fobia" dell'opinione pubblica proprio per sottolineare che questo approccio, oltre a non basarsi su dati scientifici solidi, è incline a temere la pubblica opinione, piuttosto che a formarla.

Questa rinuncia a imporre la propria narrazione si manifesta in particolare nella perdurante incapacità dello schieramento progressista di reagire a uno dei più efficaci 'argomenti fantoccio' delle destre, ossia quello per cui il centrosinistra sarebbe impegnato in una politica di ingressi illimitati. I leader del centro-sinistra hanno raramente messo in discussione questo argomento,

non uscendo dal ruolo loro attribuito dagli avversari politici. Così, anche le visite dei parlamentari sulla Sea Watch 3 e l'assenza di controargomentazioni a quelle delle destre nel dibattito sulla cittadinanza, hanno permesso agli avversari di rappresentare, nel teatro della comunicazione politica, una generica sinistra (che include il PD) nella parte dell'ingenuo *no-border* e non in quella (assai più corrispondente al vero) di un attore pragmatico e impegnato a ridurre il numero di arrivi in vari modi – compresi i famigerati accordi con le milizie libiche – che in quei casi risultava però impegnato a fare rispettare diritti sanciti da trattati internazionali (come quello di sbarcare nel più vicino porto sicuro) e a allargare limitatamente lo spettro di quelli domestici (riformando la legge sulla cittadinanza con l'introduzione di un elemento di *ius culturae*).

Un'altra ragione a monte dell'asimmetria narrativa di cui parliamo riguarda la distinzione tra partiti plurali e partiti personali (Calise 2015) e i vantaggi di cui i secondi godono in un mondo in cui la comunicazione social e disintermediata ha cambiato le regole del gioco. Coerenza comunicativa, velocità di azioni e reazioni sui social media, maggiore *appeal* per i giornalisti, sempre alla ricerca di *sound-bite* politici espressi con tempestività (come ci hanno riferito i giornalisti intervistati) rendono i partiti personali, come fu Forza Italia, o capaci di accentrare la loro comunicazione intorno alla figura del leader, come è stata la Lega in questi anni e come è oggi Fratelli d'Italia, più efficienti e performativi su tutti i temi, come mostrano svariate ricerche di comunicazione politica (ad es. Gerbaudo 2019).

Infine, e parallelamente, **vi è il fattore dell'investimento strategico nella comunicazione, che vede le destre nettamente più pronte del centro-sinistra a fare proprie le opportunità del mondo digitale**. La visibilità, di cui i leader dei principali partiti politici godono più di chiunque nel giornalismo tradizionale, va conquistata sui social network. L'investimento in un team di *social media management* è un'azione che offre indiscussi vantaggi e che i partiti di destra, anche in virtù delle loro strutture più leggere e *leader-oriented*, hanno saputo cavalcare molto meglio del centro-sinistra, che su questo aspetto sembra mostrare un rifiuto. Ne è stato un esempio lampante la pioggia di critiche mosse da esponenti del Partito Democratico e di importanti intellettuali di sinistra agli investimenti che fece Matteo Renzi, da segretario del partito, nella comunicazione politica digitale. Non è un caso che il passaggio forse più evidente di rapida conquista di un'egemonia narrativa tra quelli analizzati nella nostra ricerca sia la strategia impiegata dalle destre politiche per ribaltare e vincere la battaglia della riforma della cittadinanza. Sfruttando al meglio presenzialismo di piazza, bagarre in sede parlamentare, dichiarazioni forti ai giornali, polemiche politiche e grande attivismo sui social network (che ha permesso di portare persino una figura secondaria come il leader di Casa Pound Italia a diventare uno degli utenti più retwittati sul tema), hanno spazzato via come una valanga la strategia pacata e rassicurante scelta dal centro-sinistra per presentare all'opinione pubblica il passaggio in senato della riforma. Più che l'imporsi di una narrazione su un'altra, quel caso mostra chiaramente il vantaggio offerto da un diverso investimento strategico nella comunicazione, una migliore comprensione delle logiche dei media e un'abile manovra orchestrata dal social media management voluto da Matteo Salvini (la cosiddetta "Bestia", gestita da Luca Morisi). Credibili o no che fossero le narrazioni prodotte, l'effetto è stato soprattutto quello di far apparire ingenua e iper-semplificata la narrazione degli avversari, di installare dubbi nei pubblici su conseguenze non spiegate della riforma, di far

vacillare il rassicurante castello che il centro-sinistra deve aver pensato bastasse a vincere quella partita comunicativa.

Fuori dalla politica, il caso degli attivisti figli di migranti che da ormai vent'anni si mobilitano a vari livelli per la riforma ha invece mostrato quanto impegno strategico e investimento in comunicazione – specie con la recente campagna *Dalla parte giusta della storia* – siano necessari per provare a ottenere visibilità e a introdurre un punto di vista e una narrazione nella sfera pubblica mainstream (Frisina e Pogliano 2023). Ma ha soprattutto mostrato che senza appoggi rilevanti da partiti e leader politici e dal giornalismo tradizionale, questi investimenti non sono sufficienti. Parallelamente, il caso della ONG Sea Watch ha messo in evidenza come, in assenza di rilevanti voci politiche in campo progressista, le ONG diventino un attore centrale della narrazione e possano ottenere ampia visibilità, a condizione di adattarsi alle esigenze narrative dell'industria delle notizie, prima fra tutte quella della personalizzazione, come avvenuto tramite la figura di Carola Rackete. Tuttavia, le ONG hanno preoccupazioni di salvaguardia delle vite e dell'immagine stessa dei richiedenti asilo che limitano la loro capacità narrativa e prudenza vuole che evitino eccessive polemiche politiche che le porterebbero a essere ancora più contestate e combattute. Non hanno insomma il potenziale di costruzione narrativa che su questi temi spetterebbe ai partiti e ai leader politici progressisti. Tuttavia, proprio questa afonia della comunicazione politica progressista sta portando molte ONG che fanno ricerca e salvataggio in mare a interrogarsi su nuovi modi di comunicare e ad ampliare il team di comunicazione, includendo anche nuove figure professionali. **Il rischio più evidente di questa sorta di delega delle narrazioni umanitarie alle ONG è quello di fare ancora di più della narrazione dei diritti una forza reattiva e episodica, che si nutre - e in parte dipende, per essere efficace - di tragedie e di immagini di sofferenza**.

5. La macchina della mediazione giornalistica

Se molto di quanto scritto sopra ha a che fare con la disintermediazione e le strategie di comunicazione politica in ambito social, il giornalismo tradizionale, anche grazie al suo potenziale online sui social network, alla circolazione dei suoi contributi multimediali, ai profili personali dei giornalisti su Twitter, alla presenza televisiva di direttori e opinionisti, resta un attore cruciale sia per la produzione di narrazioni, sia per la capacità di amplificare la visibilità altrui e di silenziare voci potenzialmente importanti. **Nonostante la crisi di profitti che lo attraversa e ne stravolge le pratiche di lavoro, il giornalismo resta un mediatore cruciale delle narrazioni che circolano nello spazio pubblico**.

Il confronto con Twitter ha oltretutto mostrato che gli eventi coperti dal giornalismo tradizionale e i contenuti lì riportati sono stati l'oggetto principale dei commenti su quella piattaforma, che ha invece prodotto pochissimi contenuti alternativi nei tre casi studiati. Se questo è molto probabilmente anche un risultato che dipende dalla piattaforma analizzata (Twitter è la

piattaforma privilegiata da politici e giornalisti, che rimangono comunque una minoranza) è anche vero che è proprio quello lo spazio virtuale dove si discute maggiormente di attualità e di politica.

Questo dato introduce un primo nodo problematico: **la preponderanza e l'autoreferenzialità di una ristretta comunità di politici e giornalisti**. Il sistema di attenzione incrociata tra i profili Twitter (di giornalisti e politici innanzitutto) e il giornalismo tradizionale contribuisce a rafforzare i legami tra giornalismo e politica a scapito di altri attori la cui difficoltà a raggiungere la visibilità nei flussi dell'informazione è nota, a cominciare dalle minoranze, per arrivare a esperti e studiosi. **Nel caso di questi ultimi due, oltretutto, la sfera pubblica italiana è sembrata particolarmente poco accogliente nel confronto con altri paesi europei**. Non sorprende dunque che, anche nei casi analizzati, e con la parziale eccezione di quello che ha coinvolto la Sea Watch 3, giornalisti e politici siano stati gli attori che hanno controllato gli sviluppi narrativi degli eventi.

Un secondo nodo riguarda la conformazione socio-demografica di questa comunità ristretta: a confronto di altri importanti paesi europei, soprattutto Regno Unito e Francia, la ricerca ha mostrato come **in Italia la comunità giornalistica, oltre a essere fatta esclusivamente o quasi di bianchi "nativi" e di persone adulte quando non anziane, è anche fatta quasi esclusivamente di uomini**. In un'epoca storica che si vuole dominata dai social e, a detta di alcuni, dalla cultura *woke*, questo è un fatto che non smette di sorprendere ed è anche il punto imprescindibile da cui partire per comprendere il ruolo della mediazione giornalistica italiana sul tema delle migrazioni. È dunque a partire da questa realtà fatta di **una comunità ristretta e autoreferenziale che costantemente nega voce a un parterre potenziale di studiosi, esperti, attivisti, migranti e figli di migranti**, che vanno interpretati alcuni meccanismi di produzione delle notizie che influiscono pesantemente sullo sviluppo di specifici frame e narrazioni.

Tra questi meccanismi, uno riguarda l'importanza strategica che rivestono le fonti, e in particolare la rapidità di cui necessita oggi più che mai – in epoca digitale - il giornalismo nella ricezione di reazioni e commenti istituzionali e politici. **Tale richiesta di rapidità offre un ulteriore vantaggio ai partiti personali, a quelli che hanno investito di più nella comunicazione digitale** e a quelli che sulle migrazioni hanno puntato maggiormente in ottica elettorale e che sono quindi più interessati a convogliare proattivamente i loro messaggi. Dalle interviste ai giornalisti emerge come tali aspettative vengano appagate dai partiti di destra e sovente frustrate da quelli di centro-sinistra.

> *Salvini è molto efficiente, nel senso che comunque a noi servono le notizie, e lui costantemente ci dà notizie. Io non scelgo lui perché mi sta più simpatico, ma perché riporto la notizia che mi ha dato… se tu li chiamavi, ti rispondevano al telefono, ti spiegavano, mentre gli altri non parlavano… Così quando noi giornalisti abbiamo necessità di riempire uno spazio con un'intervista, è fatale che abbiano più spazio.* (Giornalista del *Corriere della Sera*).

Un altro importante fattore nella selezione delle voci ospitate dai mezzi d'informazione riguarda le aspettative che i giornalisti hanno circa i loro pubblici. **Tali aspettative portano a prevedere un pubblico di soli bianchi autoctoni, con la conseguenza di sposare più facilmente ciò che viene percepito – per quanto attraverso indicatori problematici, come abbiamo detto – come**

il loro punto di vista (il caso di Macerata è eclatante in tal senso). In secondo luogo, proprio il riferimento a un pubblico modello che si ritiene stanco di essere esposto alle voci sofferenti dei richiedenti asilo spinge a disinteressarsi di queste voci.

> *… gira e rigira hanno più o meno tutti le stesse storie e quindi anche all'interno del giornale ti dicono: "Sì, va beh, ma quindici giorni fa c'è stata la stessa cosa… e anche questo è fuggito dall'Eritrea… ma già lo sappiamo che fuggono dall'Eritrea!". A meno che non sei Avvenire o Famiglia Cristiana che cercano di più di puntare su quelle storie. […] Mediaticamente funzionano poco, perché il lettore è abituato a leggere di sbarchi… sa già che scappano da guerre… è una routine* (Giornalista de *il Fatto Quotidiano*).

Quanto espresso nelle interviste è cruciale e sembra coniugare la **presunta "fatica della compassione"** (Moeller 1998)[6] con l'assenza di novità che queste voci sofferenti porterebbero nella narrazione. Non dimentichiamo che la storia recente ci ha mostrato che la sofferenza dei migranti diventa ormai notizia degna e capace di scuotere i pubblici solo quando i giornalisti intercettano temi considerati nuovi da un punto di vista estetico o sostanziale – la foto di Alan Kurdi, le tragedie di Lampedusa – per il numero di morti, la riemersione dei loro corpi e degli effetti personali, la pagella cucita nella giacca del ragazzino, eccetera.

Se la famigliarità è importante nelle costruzioni narrative del giornalismo, questa si traduce più che altro nella famigliarità della cornice della storia, dei frame usati per parlare di migrazioni. Come insegnano le classiche ricerche sulla produzione della notizia, **il giornalismo tende a dare importanza agli aspetti nuovi e inattesi, a patto di riuscire a proporli dentro cornici consolidate** (Galtung and Ruge 1981). La novità di Carola Rackete, una ragazza capitano di nave, giovane e con i *dreadlock* ha attratto l'attenzione di una comunità di giornalisti maschi anziani, ma il bisogno di famigliarità spinge verso narrazioni note, eludendo o tenendo sullo sfondo l'informazione che potrebbe rompere le vecchie cornici. Anche per questo l'evento che ha visto coinvolta la Sea Watch 3 è stato trattato senza mettere al centro un'informazione fattuale sui diritti, a tutto vantaggio della trama dello scontro tra mondi culturali opposti, rappresentati dai due "capitani" che danno vita all'opposizione tra le cornici narrative della sicurezza e dell'aiuto umanitario. È il filo di questa narrazione scelta dai giornalisti – nuova e famigliare al tempo stesso – che ha portato a selezionare certi commenti social a scapito di altri e a fare delle voci della società civile una caricatura che riflettesse in modo stereotipato quei due mondi culturali. È quella scelta, infine, che ha portato a rincorrere ossessivamente e a litigare con l'ufficio stampa della Sea Watch Italia per strappare un'intervista a Carola Rackete, come se da quella intervista dipendesse uno scoop informativo essenziale per i pubblici e non invece il tentativo di alimentare ulteriormente la storia che si era scelto di privilegiare, colorandola di nuovi dettagli personali e privati.

[6] Con l'espressione "fatica della compassione" (*compassion fatigue*) si fa riferimento all'idea che i media minaccino la nostra capacità di provare compassione, mostrandoci troppo o troppo poco le sofferenze altrui. Sviluppata in riferimento ai media informativi da Susan Moeller (1998), questa idea ha visto altre importanti elaborazioni, come gli "stati di negazione" affrontati da Stanley Cohen nel 2001, le riflessioni di Susan Sontag su fotografia e dolore "lontano" del 2003 e – prima ancora – quelle di Luc Boltanski sulla "sofferenza a distanza" del 1993.

Un discorso del tutto simile si può fare per l'evento di Macerata. La relativa novità di una tentata strage suprematista è chiaramente un elemento che alimenta la notiziabilità dell'evento, ma il bisogno di famigliarità in cui inserire quei fatti porta a privilegiare la storia della devianza individuale, il racconto cronachistico e di marca cinematografica del vendicatore solitario, che incuriosisce e al contempo rassicura i pubblici, riportando la narrazione dentro il genere noto della cronaca nera. Da qui l'eccesso di attenzione verso l'attentatore, la volontà di ricostruirne un profilo psicologico, ignorando le vittime e dando poco spazio nelle analisi al contesto ideologico e culturale, agli elementi sociali e al tema cruciale del razzismo e dei movimenti antirazzisti. Ben più famigliare di queste questioni sempre poco approfondite e spiegate dal giornalismo è la narrazione dell'invasione di migranti e dell'esasperazione dei residenti, che viene privilegiata da molte testate per chiudere e dare un respiro alla vicenda che vada oltre la cronaca nera e apra alla politica e a un pubblico immaginato esclusivamente composto da bianchi, "nativi" e impauriti.

6. Conclusioni (e uno sguardo al futuro)

Possiamo sintetizzare quanto detto sinora come segue:

a) Le narrazioni sull'immigrazione sono *dominate da una ristretta cerchia di politici e giornalisti che parlano da una posizione sociale di privilegio* definita da caratteristiche precise di classe sociale, "razza", età e genere e immaginano pubblici altrettanto privilegiati.

b) *L'idea di un'italianità basata sulla purezza della discendenza riveste un ruolo cruciale nel definire gli spazi narrativi mainstream*.

c) *La voce dei migranti è sistematicamente negata, favorendone la disumanizzazione, e la loro rappresentanza è delegata alle ONG umanitarie*, con ciò che questo comporta in termini di dipendenza da episodi e immagini di sofferenza estrema.

d) *I social media danno spazio a voci più diversificate e spesso più solidaristiche, ma quando questo accade è raramente oggetto dell'attenzione di giornali e telegiornali*, che preferiscono raccontarli come luogo di diffusione di discorsi d'odio.

e) *La comunicazione sulle migrazioni da parte del mondo progressista è una comunicazione reattiva, fatta di contro-frame più che di frame realmente alternativi*, e ciò impedisce al discorso dei diritti dei migranti di essere portato avanti con continuità e indipendenza dalle azioni politiche degli avversari.

f) *L'opinione pubblica sul tema delle migrazioni gioca un ruolo cruciale ma opposto a seconda dello schieramento politico: per i partiti di destra essa è un'entità da persuadere e indirizzare, mentre per i partiti di centro-sinistra appare come uno spettro da sondare e da temere*.

g) *I partiti "del leader", o partiti personali, si adattano meglio alla velocità e ai meccanismi della comunicazione ibrida contemporanea rispetto ai partiti plurali*, con ricadute importanti anche sul tema delle migrazioni – forse per questo tema più che per molti altri.

h) In virtù dell'attivismo dei leader sovranisti, anche quando le narrazioni progressiste sembrano avere la meglio nel momento di picco degli eventi, *le narrazioni securitarie sono predominanti sui social media nel lungo periodo*.

i) *La battaglia discorsiva sulle migrazioni si svolge su un terreno che non è affatto neutro*: più che a una pagina bianca esso assomiglia a un testo già scritto, nel quale alcuni frame appaiono in rilievo, mentre altri non trovano lo spazio per essere espressi. Date queste condizioni discorsive, frutto di anni di predominio di politiche, e di conseguenza di frame, securitarie, è particolarmente difficile fare emergere e avanzare narrazioni nuove sulle migrazioni.

Il quadro complessivo che emerge è dunque caratterizzato da una certa **stagnazione, nella quale eventi volta per volta nuovi vengono facilmente ricomposti nei frame consolidati** e in cui una definizione di cultura autoctona e di italianità fondata sul sangue costituisce ancora l'orizzonte di senso prevalente entro cui si muovono le narrazioni specifiche. Si veda a tal proposito il discorso assimilazionista che fa da cornice al dibattito sulla cittadinanza, ma anche l'esclusione delle vittime e la loro proiezione nel solo ruolo di rifugiati inquietanti nella tentata strage di Macerata. Si tratta, inoltre, di un quadro che mostra il predominio di voci politiche e giornalistiche con posizioni consolidate da anni, che lascia poco spazio agli esperti, ai migranti e ai loro figli, ma anche alle donne e ai giovani più in generale. Quando si parla di migrazioni, alcuni frame securitari legati alla minaccia persistono anche quando le narrazioni sembrerebbero logicamente concedere loro pochi margini di manovra (la tentata strage suprematista, la riforma della cittadinanza), a dimostrazione di un discorso pubblico prescritto.

L'unica luce per chi crede nella salvaguardia dei diritti umani che questo studio fa intravedere è la relativa vivacità della società civile sui social media. Si tratta di una forza d'opinione che sviluppa narrazioni umanitarie e che trova lo stesso vuoto lasciato dalla politica di centrosinistra che sembra aver dato una delega in bianco alle ONG per raccontare i migranti e parlare dei loro diritti. Si tratta allora di capire come questa forza possa tradursi in narrazioni meno reattive, meno dipendenti dalle azioni dello schieramento sovranista, e come si possa sviluppare innovazione comunicativa all'interno di un doppio bisogno: quello di proteggere i migranti e i richiedenti asilo e quello di concedere loro parola e immagini. È infatti chiaro che una questione importante restituita da questo studio, come altri che l'hanno preceduto, è **la necessità di pensare a nuove forme di visibilità per quell'attore centrale nelle storie di migrazione ed asilo, il migrante, che ne è però molto spesso relegato ai margini.**

Cosa si può allora fare per alterare il quadro delle condizioni che portano visibilità ai migranti quasi esclusivamente dentro narrazioni criminalizzanti, vittimizzanti o inserite nel panorama del migrante docile, (inte)grato ed eventualmente anche supplichevole? Come si può uscire dal racconto umanitario-vittimizzante e da quello paternalista come uniche vie per contrastare i paradigmi dell'insicurezza e dell'invasione? Il tema dei diritti, come abbiamo visto, è

potenzialmente centrale, ma appare difficile declinarlo come richiesta diretta dei migranti in un quadro di *agency* e non di vittimizzazione o di meriti culturali.

In conclusione, qualche considerazione di natura più strettamente politica. Considerando che il principale partito di centro-sinistra non sembra intenzionato a investire in una nuova narrazione, meno ancora a portarla avanti proattivamente, e nemmeno a dare spazio a chi quella narrazione prova a produrla da sé (i figli dei migranti riuniti in associazioni e i loro alleati dei movimenti anti-razzisti), **sarebbe quasi scontato cercare risposte tra le ONG umanitarie e la società civile progressista**. In effetti, non sono pochi i progetti che vedono coinvolte queste realtà, spesso supportate da think tank o agenzie di comunicazione sociale nel tentativo di reinventare la loro stessa comunicazione sui migranti. **L'altro orizzonte di cambiamento che viene promosso attivamente da anni riguarda il giornalismo e si concretizza in azioni come quelle della *Carta di Roma* e del suo osservatorio e nella formazione ai giornalisti**, che propone un uso più diversificato delle fonti, l'impegno a fornire più informazioni di contesto, di sorvegliare il linguaggio eccetera. All'interno di queste iniziative poi, ciò che viene sovente auspicato è la capacità di **includere più attivamente migranti e figli di migranti nei loro racconti, dando a questi più spazio di parola. La nostra opinione, tuttavia, è che senza una rappresentanza politico-istituzionale importante, queste narrazioni faranno comunque fatica a emergere.** Per come è strutturato il sistema giornalistico italiano, e al netto di spazi di cambiamento che si intravedono da qualche anno con la presenza di giornali digitali capaci di affidarsi in larga misura ai ricavi degli abbonamenti, che vanno aumentando nel tempo (ad esempio *il Post*), **la rappresentanza politica resta essenziale perché nuove narrazioni possano guadagnare spazi significativi.**

Riferimenti bibliografici

Ardizzoni, Michela. 2020. «On Rhythms and Rhymes: Poetics of Identity in Postcolonial Italy». *Communication, Culture & Critique* 13 (1): 1–16. https://doi.org/10.1093/CCC/TCZ049.

Berger, Jonah, e Katherine L. Milkman. 2012. «What Makes online Content Viral?» *Journal of Marketing Research* 49 (2): 192–205.

Binotto, Marco, Marco Bruno, e Valeria Lai. 2016. *Tracciare confini. L'immigrazione nei media italiani*. Milano: Franco Angeli.

Binotto, Marco, Stefano Nobile, e Rossella Rega. 2020. «Effetto Macerata. Dinamiche intermediali e agenda delle Politiche 2018 tra social e legacy media». *PI*, 87–114. https://doi.org/10.1445/96448.

Bognár, Éva, Péter Kerényi, Endre Sik, Ráchel Surányi, e Zsolt Szabolcsi. 2023. «Migration narratives in media and social media The case of Hungary». BRIDGES Working Papers #7.

Bourekba, Moussa, Blanca Garcés-Mascareñas, Berta Güell, e Marina Marín. 2023. «Migration narratives in media and social media. The case of Spain». BRIDGES Working Papers #9.

Chadwick, Andrew. 2013. *The Hybrid Media System: Politics and Power*. Oxford: Oxford University Press.

Cuconato, Morena. 2021. «'I Rap Therefore I Am'. Second Generation Rappers and Italian Citizenship». In *Art in Diverse Social Settings*, di S. Gonçalves e S. Majhanovich, 131–42. Bingley: Emerald Publishing Limited.

De Blasio, Emiliana, Marco Palillo, e Donatella Selva. 2023. «Objectivisation and genderisation in news frames about immigration: the Carola Rackete case». *Identities* 0 (0): 1–17. https://doi.org/10.1080/1070289X.2023.2223938.

Frisina, Annalisa, e Sandra Agyei Kyeremeh. 2021. «Art and Counter-Racialization Processes. A Qualitative Research Journey with Italy’s Illegitimate Children». *Studi Culturali*, fasc. 2: 309–28. https://doi.org/10.1405/101887.

Frisina, Annalisa, e Andrea Pogliano. 2020. «Dalla parte del carnefice? I fatti di Macerata e la pervasività del discorso razzista nei media italiani». In *Un attentato «quasi terroristico». Macerata 2018, il razzismo e la sfera pubblica al tempo dei social media*, di Marcello Maneri e Fabio Quassoli, 95–114. Roma: Carocci.

Frisina, Annalisa, e Andrea Pogliano. 2023. «Innovative strategies against exclusionary narratives. The case of Italy.» BRIDGES Working Papers #13.

Giuliani, Gaia, e Wissal Houbabi. 2021. «Razza, nazione e musica. comunità immaginata e voci discordanti». In *Colonialità e culture visuali in Italia. Percorsi critici tra ricerca artistica, pratiche teoriche e sperimentazioni pedagogiche*, di Lucrezia Cippitelli e Simone Frangi.

Giuliani, Gaia, e Carla Panico. 2022. «The Italian White Burden: Anti-Racism, Paternalism and Sexism in Italian Public Discourse». In *Languages of Discrimination and Racism in Twentieth-Century Italy: Histories, Legacies and Practices*, a cura di Marcella Simoni e Davide Lombardo, 245–65. Cham: Springer International Publishing. https://doi.org/10.1007/978-3-030-98657-5_11.

Hallin, Daniel C., e Paolo Mancini. 2004. *Modelli di giornalismo. Mass media e politica nelle democrazie occidentali*. Bari: Laterza.

Lipsky, Michael. 2010. *Street-level bureaucracy. Dilemmas of the individual in public services*. New York: Russell Sage Foundation.

Lule, Jack. 1990. «The political use of victims: The shaping of the challenger disaster». *Political Communication* 7 (2): 115–28. https://doi.org/10.1080/10584609.1990.9962891.

Maneri, Marcello. 2023. «A comparative analysis of migration narratives in traditional and social media». BRIDGES Working Papers #11.

Maneri, Marcello, Andrea Pogliano, Flavio Piccoli, e Guido Anselmi. 2023. «Migration narratives in traditional and social media. The case of Italy». BRIDGES Working Papers #8.

Maneri, Marcello, e Fabio Quassoli, a c. di. 2020. *Un attentato "quasi terroristico". Macerata 2018, il razzismo e la sfera pubblica al tempo dei social media*. Roma: Carocci.

Maneri, Marcello, Fabio Quassoli, e Oscar Ricci. 2019. «#Jesuis... whatever. Le reazioni agli eventi terroristici al tempo dei social media: una prospettiva di analisi». *Studi culturali*, fasc. 1: 163–86. https://doi.org/10.1405/93994.

Marcello Maneri e Andrea Pogliano. 2021. «Il racconto mitico delle differenze. Obiettività ed emozionalità nel trattamento dicotomico di 25 anni di casi di cronaca». *Problemi dell'informazione*, fasc. 3: 353–76. https://doi.org/10.1445/102512.

Moeller, Susan. 1998. *Compassion fatigue. How the media sell disease, famine, war and death*. London: Routledge.

Moncada, Marie. 2023. «Migration narratives in traditional and social media. The case of France». BRIDGES Working Papers #5.

Nossek, Hillel. 2008. «'News media'-media events: Terrorist acts as media events». *Communications* 33 (3): 315–30. https://doi.org/10.1515/COMM.2008.020.

Papacharissi, Zizi. 2016. «Affective Publics and Structures of Storytelling: Sentiment, Events and Mediality». *Information, Communication & Society* 19 (3): 307–24.

Rheindorf, Markus, e Bastian Vollmer. 2023. «Migration narratives in traditional and social media. The case of Germany». BRIDGES Working Papers #6.

Sampugnaro, Rossana. 2020. «Contro i "Taxi Del Mare". La Contronarrazione Delle ONG e Il Caso SeaWatch3». *SocietàMutamentoPolitica*, luglio, 57–70. https://doi.org/10.13128/smp-11943.

Smellie, Saskia. 2023. «Migration narratives in traditional and social media. The case of the United Kingdom». BRIDGES Working Papers 10.

Tenenboim-Weinblatt, Keren, e Christian Baden. 2018. «Journalistic Transformation: How Source Texts Are Turned into News Stories». *Journalism* 19 (4): 481–99. https://doi.org/10.1177/1464884916667873.

Van Dijk, Teun A. 1988. *News as Discourse*. Hillsdale N.J.: Lawrence Erlbaum Associates.

Venturini, Tommaso. 2019. «From Fake to Junk News, the Data Politics of Online Virality». In *Data Politics: Worlds, Subjects, Rights*, di Didier Bigo, Engin Isin, e Evelyn Ruppert. London: Routledge.